

Invito alla lettura *di Giuseppe Conte*

Sono uscito dalla lettura del *Viaggio in Oriente* di Gérard de Nerval con la stessa sensazione di quando rimetto piede sulla terraferma dopo una nuotata in un mare agitato. Per le pagine di tutto il libro corre una energia ondosa, si alza la schiuma di una turbolenza vitale e dall'immaginazione che trascina e non dà tregua. Anche se le vicende editoriali del libro sono complesse e l'edizione definitiva del 1851 ne riprende e integra altre a partire dal testo uscito nel 1846 sulla «Revue des Deux Mondes», come lettore vengo immerso in un flusso continuo, inarrestabile di immagini, riflessioni, avventure, divagazioni, miti, storie sapienziali tenute insieme dal punto di vista di un autore che ha nel disequilibrio, nell'eccesso, nel movimento i suoi punti di forza. L'invito a leggere questo libro è un invito a immergersi. A non aver paura di abbandonarsi alla sua vastità marina, che ha superfici luminose e profondità oscure. Chi conosce Gérard de Nerval soprattutto per le poesie di *Les Chimères*, chi ha in mente quell'attacco tra i più memorabili e citati della lirica moderna, «Je suis le ténébreux, - le veuf -, l'inconsolé / le prince d'Aquitaine à la tour abolie», vedrà che questo libro di prosa mantiene tutto le aspettative, ed è altrettanto visionario, balenante, chimerico.

Io l'ho amato intanto come splendente libro di viaggio. Che prende l'ironia amorosa del *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne, espressamente ricordato, e la sovrana armonia del *Viaggio in Italia* di Goethe (punto di riferimento costante per Nerval, traduttore del *Faust*) e le agita mescolandole e rendendole incandescenti al sole dell'Oriente. Dove prima di lui avevano viaggiato Chateaubriand e Lamartine, verso cui era volata la

fantasia di Hugo nelle poesie di *Les Orientales* e di Von Platen nei suoi *Ghaselen*.

L'Oriente di Gérard de Nerval comincia a est di Parigi: Ginevra, il lago di Costanza, Vienna, con pagine di un nitore e di un gusto mondano – oltre a Sterne viene citato Casanova- che mi hanno incantato, anche se subodoravo che fossero soltanto un amabile depistaggio. Già l'arrivo in vista della Grecia fa cambiare registro: un'enfasi visionaria si impossessa dell'autore, che vede iniziare la giornata come in un canto dell'Iliade, con «l'alba dalle rosee dita». Il fatto è che noi occidentali «non viviamo, noi non amiamo. Noi studiamo la vita, analizziamo l'amore». Il passaggio a Oriente, verso Alessandria, Il Cairo, Beirut, Costantinopoli, è uno straordinario tentativo di lasciarsi studio e analisi alle spalle, per attingere il livello superiore della conoscenza attraverso la visione, il sogno, la religione, il mito.

Ho amato la precisione, i dettagli coloriti e pregnanti che non devono mai mancare in un libro di viaggio: la descrizione dei mezzi di trasporto, carrozze, treni, navi di diverso tipo, sempre alle prese con le quarantene nei porti, delle locande e degli osti, dei cibi, con l'esuberante marsigliese che offre al sole dell'Egitto salame di Arles e vino della Camargues, con la ricetta che sembra improponibile della gallina cotta intera con le sue piume dentro la sfera ottenuta con sabbia del deserto e acqua. Ho amato come Nerval tratteggia i paesaggi, naturali e urbani, dalla allegria dei tetti a punta di Losanna sino agli alberghi, ai teatri, ai negozi, ai bazar del Cairo, alle nuvole e alle montagne del Libano, sino al Corno d'Oro, «il porto più bello e più sicuro al mondo».

Ho amato come mette in scena i personaggi che incontra. Tra essi, spiccano le donne: Katty e Whahaby, la boema, che tenta invano di sedurre, ma soprattutto Zeynab, la schiava giavanese comperata al mercato degli schiavi che gli darà tanti guai tra comici e drammatici, e Salima, la ragazza drusa di cui sembra davvero di innamorarsi. E poi interpreti, servitori, cuochi, come Mustafā che uccidendo davanti ai suoi occhi un galletto gli procura lo stesso ribrezzo che, di fronte a una scena analoga, farà

diventare vegetariano Tagore. Non mancano consoli, diplomatici, pascià, come quello europeizzante di Acri, che lo delude invitandolo a una partita di biliardo. Le riflessioni storiche e antropologiche ci parlano di un viaggiatore che ha mantenuto ben salda la sua identità, con il suo frequente riferirsi alla epopea napoleonica, col suo frequente manifestare risentimento contro gli inglesi vittoriosi che l'hanno spenta, ma nello stesso tempo, proprio in contrasto con i «pettinati, imbrigliati, inguantati» viaggiatori inglesi, ricchi e sprezzanti, ha preferito diventare arabo tra gli arabi e turco tra i turchi, affittare una casa al Cairo piuttosto che abitare negli alberghi occidentali, e scegliere a Costantinopoli di vivere nella parte asiatica, a Stanbul, invece che nei quartieri europei di Pera e di Galata. Mentalmente, Gérard de Nerval è proteso verso ciò che è nuovo e che deve scoprire, senza mai manifestare nostalgia per quello che si è lasciato alle spalle, e guardando sempre verso orizzonti nuovi da amare.

Si interessa attivamente alle lingue dei paesi dove soggiorna. Insegna lui stesso il francese alla schiava Zeynab e cerca di imparare l'arabo da lei, e lo parla incorrendo in fatali fraintendimenti, come quando, credendo che «habibi» voglia dire «piccolo furfante» rivolge questo termine a un bel giovane marinaio. «Habibi» invece significa «amore mio», e si può immaginare quale equivoco si ingeneri presso il comandante.

Fondamentale, è l'interesse per le religioni: verso la fine della sua esperienza di viaggiatore, Gérard de Nerval proclama di essere stato pagano tra i Greci, musulmano tra gli Arabi, panteista tra i Drusi. Il rispetto e l'attenzione per le religioni degli altri non lo porta a rinnegare il cattolicesimo, ma a capire più in profondità le civiltà che attraversa. Io credo che nessun viaggiatore dovrebbe dimenticarsene. Senza una conoscenza della sua idea di sacro, dei suoi riti, dei suoi miti, un paese si conosce soltanto in superficie. È successo persino a scrittori come Pierpaolo Pasolini o Gunter Grass che nei loro libri sull'India hanno ignorato l'induismo e hanno guardato la realtà portandosi dietro il bagaglio di un eurocentrismo ideologico e politico. Soltanto

un anno prima della partenza di Gérard de Nerval, nel 1841 il giovane Baudelaire fa il suo viaggio in Oriente. È un viaggio di punizione, comminatogli dalla madre e dal patrigno per distoglierlo dai suoi eccessi parigini. Ma Baudelaire dal veliero che doveva portarlo a Calcutta scende a Mauritius, e da lì pretende dopo due mesi di tornare a casa, carico di immagini esotiche che non dimenticherà più, ma altrettanto convinto che soltanto Parigi, il Cristianesimo, l'Occidente sono l'orizzonte in cui vuole vivere e dissipare la propria vita. Baudelaire tenterà soltanto il suicidio. Nerval, impossibilitato a governare il proprio tormentoso subbuglio interiore, si suiciderà impiccandosi in un vicolo della città da cui era invano fuggito.

Se è vero, come osserva Nerval, che «in Oriente, tutto diventa racconto», è altrettanto vero che in Oriente tutto diventa mito. Il dualismo cartesiano non approda alle rive del Nilo o del Giordano, i sensi diventano spirito, lo spirito si cala nei sensi. Il viaggiatore Nerval sembra vivere questa condizione all'estremo, al punto di affermare che l'hashish rende simili a Dio, perché fa volare l'anima allegra e libera nello spazio e nella luce.

Le più importanti divagazioni del libro hanno così un carattere mitologico e sapienziale. L'approdo all'isola di Citera richiama il romanzo rinascimentale intitolato *Hypnerotomachia Poliphili*, storia allegorica e onirica dell'amore di Polifilo per Polia, attribuito al frate Francesco Colonna. La permanenza tra i Drusi del Libano è segnata dal racconto delle vicende esoteriche di El-Hākim, l'imam che venne considerato una figura divina. Infine, un cantastorie su una piazza di Costantinopoli inscena in più puntate il mito di Salomone e della regina di Saba, rievocati come Solimano Ben Daud (figlio di Davide) e Balkis, venuta dal suo regno del Mattino a Gerusalemme con il suo corteo di elefanti bianchi, cammelli, cavalli, e con i doni di oro, cinnamomo, mirra, incenso, zanne d'avorio e pietre preziose, e l'upupa Hudhud, uccello parlante, suo consigliere. È un mito in cui hanno gran parte l'amore, la magia, la gelosia, il tradimento, la morte. Tra Solimano e Balkis, campeggia la figura di Adoni-

ram, il capo di un esercito di 100 000 operai intenti alla costruzione del Tempio, un uomo carismatico e dai poteri magici, che compie un viaggio agli Inferi per risalirne pronto a manifestare la sua vera identità che lo porta ad amare ricambiato la Regina. È un libro nel libro, un racconto sontuoso e incantatorio, grondante di una luce metallica e abbagliante, che mi ha fatto pensare al Flaubert di *Salammbò*.

Come viaggiatore e autore di *Terre del mito*, ho conosciuto ben prima di leggere questo libro i luoghi di cui parla. E all'opposto di quanto mi successe in passato viaggiando per l'Egitto, che tanti siti mi richiamavano alla mente le pagine del Libro II delle *Storie* di Erodoto, unica guida consultata prima di partire, ora sono state le pagine di Nerval a rimandarmi con la memoria a tante immagini, sensazioni e convinzioni della mia vita. È vero, la pelle di una donna inglese può sembrare, accarezzandola, fatta di «seta, ovatta, tulle, perle, opale», e c'è un vino greco che sa di «rame, melassa e pece», ma che anche io ho creduto bevendolo di essere invitato al matrimonio di Peleo e di Teti. E nell'Egitto «grave e pio», dove regnano sogno e illusione, ho avuto anch'io la certezza di ritornare attraverso la Grecia e Roma alle origini di me stesso e della civiltà cui appartengo. Ho condiviso l'idea che l'Inghilterra non ha reso inglesi i popoli che ha conquistato, ma servi e domestici, idea che in altra forma avevo trovato espressa in Michelet quando parla della differenza tra la concezione francese e quella inglese della libertà. E mi è capitato di sentire la stessa strana fratellanza europea che provò Nerval in cima alla piramide di Cheope incontrando un ufficiale prussiano quando incontrai in un albergo nel deserto del New Mexico un jazzista tedesco. E di avere ancora oggi l'impressione di «splendore e miseria, lacrime e gioia» di fronte a una delle capitali che più amo al mondo, Istanbul.

Se anche la lettura di un libro è un viaggio, è stato un gran bel viaggio. Che invito a fare tutti coloro disposti ancora a cercare di vedere l'invisibile, di dare voce al sacro e al mistero delle cose, e a credere che «l'ideale splende sempre al di là del nostro

attuale orizzonte». In pagine che hanno come queste la vastità sempre in movimento del mare, e i riflessi che vi versa la luce del sole e quella della luna.

Giuseppe Conte